

# Arte

di Maurizio Fagiolo

## La gestione del colore

Arco d'Alibert / 19 via Alibert

**A**LTRA mostra a soggetto sulla Pittura, questa volta curata da Giorgio Cortenova, e centrata su alcuni confronti nel tempo: il bianco e nero (Erben e Paatz), il grigio (Cotani e Richter, attualmente in mostra), la grammatica del colore (Poons e Verina). Il ciclostile che accompagna l'iniziativa cerca di distinguere e di caratterizzare que-

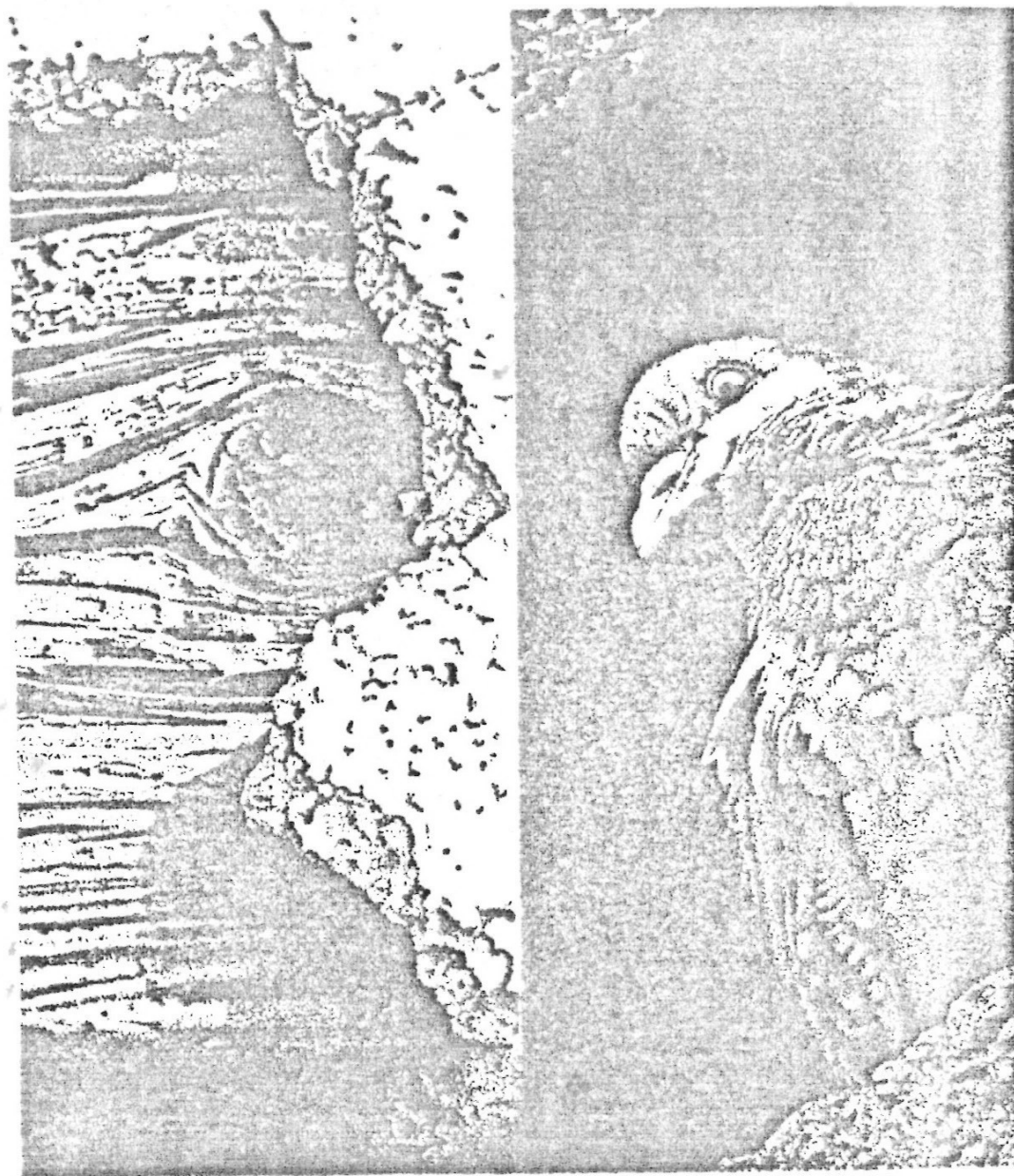
sta scelta: «L'unica resistenza della cultura (conclude), nei confronti di qualsiasi strumentalizzazione, è di fare ostinatamente cultura, gestendone, se non altro, il metodo operativo». Le argomentazioni in proposito possono essere infinite, a patto che non si torni al qualunquismo dell'etichetta o del copyright, l'avvilimento estremo di ogni ricerca vivace.

## Francesco Ravizza

Il segno / 4 Capolecase

**D**IPINGEVA nel '67 quadri bianchi, Ravizza: lentamente da quel campo aperto a ogni possibilità sono cominciate a uscire le figure. Come avvolte da una nebbia sottile, avanzano le finestre, gli alberi, gli uccelli. La tecnica

è paziente e cerca di recuperare la figura attraverso una serie di punti (misurandosi con il procedimento del cliscé o con lo sgranamento della foto). Suggestive le ultime grafiche, in cui l'immagine sembra di nuovo sulla via di scomparire.



Franc  
Raviz  
diseg

*Il Messaggero*

---

# **GALLERIE**

---

di FRANCESCO VINCITORIO

CU: FURA

● Francesco Ravizza. Stupefatte apparizioni nei disegni, con tecnica vicina al pointillisme, di un giovane milanese. (Segno, via Capo le Case 4, fino al 22 aprile).

Le mostre a Roma: da una galleria all'altra

# Natura come suggerimento artistico

(m. t.) — La mostra delle opere recenti di Giorgio Zennaro (dal 1972 ad oggi) nelle nuove e più ampie sale della galleria comunale di Palazzo Braschi, ripropone, in questa stagione romana fatta anche di riletture della « tradizione » e di ripensamenti storici, il tema della ricerca plastica. Intesa, nel caso di Zennaro, non solo come pratica concreta del fare scultura, ma anche come concetto critico dello spazio, assunto come materia. Se è vero che sono chiaramente ravvisabili nella sua formazione culturale e nei suoi modi espressivi tanto il dinamismo e la « contemporaneità » futuristi quanto la compatta classicità di un Arp o di un Moore, il suo interesse si volge soprattutto ai rapporti, alle relazioni che nascono all'interno di un esercizio combinatorio di una formula astratta. La varietà dei materiali, dal marmo al bronzo agli acciai all'alluminio al plexiglass, gli consente di privilegiare di volta in volta la forma e il segno, la progettualità, l'analisi linguistica, l'essere e il divenire. Come felicemente osserva Marchiori, è in questa me-

tologia « una dimensione arcaica che contiene il futuro », un sapiente alternarsi dei vuoti e dei pieni che cattura lo spazio nel segno illusorio dei profili, filtrandolo nell'accattivante lusinga cromatica dei materiali plastici, mentre l'evolversi di una forma in un'altra conferisce scattante elasticità all'aspra immanenza del bronzo e alla computta ponderabilità del marmo.

Lo Studio S presenta opere grafiche di Vladimir Velickovic: una ventina tra serigrafie e collages, sul tema della Nascita e del Movimento animale, di uno dei più interessanti esponenti del Nuovo Realismo. Architetto e pittore, Velickovic si è formato meditando, con il gruppo belgradese di pittori fantastici « Mediala », la lezione del Dürer. Le grandi composizioni (Oli, oli e gessi su tela, esposti anche alla Biennale di Venezia del '72) mostrano chiaramente la predilezione per un grafismo: esasperato scavante e meticoloso. Al di là della tematica esistenziale dell'annientamento e della lacerazione angosciata, il gusto per il disegno lo induce a studiare le tensioni interne e le pulsioni dei colpi. Non la

congelata staticità dell'urlo, ma le sequenze della lotta, la nascita, principio e fine, la corsa. Un'analisi direi quasi fisiologica del movimento (v. la serie Animal in motion, il levrero, il cinghiale, il salto dell'atleta) per la quale si vale delle esperienze del grande fotografo anglo-americano Muybridge (cui la galleria Arco d'Alibert ha dedicato recentemente una mostra) che influenzò anche Degas e Bacon. La composizione è impostata su un sistema di coordinate che indicano i tempi e le distanze, ma dietro questa sorta di scientificità (o fisicità) prevale la propensione espressionistica per il groviglio: un'avventura del segno che scava nell'inconscio, rappresentando dietro la soglia del visuale ciò che si sente.

Fotografie lacerate nascoste da velari di carta bianca, cancellate da segni-sbarre che annullano l'immagine del reale confinandola nell'impossibilità: la ricerca di Nanni Tedeschi (galleria La Piazzetta) è un'operazione sul linguaggio dal contenuto ecologico. Sono remote epifanie di alberi, brandelli di natura fotografata per

l'archivio della protesta e del ricordo, ridotti a sensazioni visive, luce filtrata da sipari di nuvole. L'occhio della macchina fotografica ha fissato un'ipotesi di realtà che il Tedeschi adopera come riferimento visuale, la sembianza strappata di ciò che tradizionalmente conosciamo come fotografia, sylvata come ideogramma di uno spazio concettuale.

E' ancora di scena la natura, nei disegni del giovane Francesco Ravizza, al Segno. Dopo un lungo periodo di assenza dalla scena artistica, seguito alle prime esperienze di modulazioni della superficie bianca, egli indaga i valori grafici della visione, la texture del segno puntiforme o a cellula minuscola. Ciottoli ingranditi, foglie, simboli vagamente surreali, porte, finestre, uccelli fantastici. Le esemplificazioni morfologiche del segno, più che l'immagine, sono il fatto più interessante di questo lavoro, tanto più riuscito dove si mantiene nell'astratta immaterialità del foglio, meno felice invece nelle tele, in cui l'impeccabilità segnica cede a tentazioni decorative.

vico

oto di Luigi  
si è inaugurata alla Na

ettera

da

ROMA

Dr. LUIGI LAMBERTINI

Complimenti per le  
belle mostre —

ente un artista che  
non perdona in car-  
rizza. E, per di  
più, è un artista che nel co-  
rso della sua carriera, all'O-  
spedale in una panchetta  
per un'ora, ha guardato  
a un'ora — Col Cavé — de-  
terminando, come da una se-  
rie di punti, gli esiti nell'eser-  
cizio del 1876 a Santa Cruz in Ca-  
lifornia. E non c'è il dubbio  
che, se il Cavé, un'altro  
che preferisce un paesaggio  
dovuto da un'esplosione di  
macina che reca ancora tracce di  
trama. Sono opere che si ri-  
cordano al lavoro precedente  
del potere e una fine commo-  
vante. Se prima la figura umana  
appariva, benedite come in un  
sudario ora è assente e nel  
prospetto assoluto e silenzioso  
c'è anche di coloma. C'è una  
di creta, di terra, di una vita  
socialità assoluta con l'impul-  
so a un senso di libertà che pre-  
sente, pacificamente, avvertito,  
sott'incanto. Tutto avviene con  
un calore che viene e si rivive  
ben, con una delicatezza e una del-  
licata. Sono le opere di  
L. I.

Di tutt'altro genere è la to-  
matica che il giovane artista  
milanese, Franco Ravizza, pro-  
pone alla Galleria "Il Segno".  
La tecnica del fare è pratica-  
mente simile a quella che ha  
nelle sue opere grafiche. La  
parte, tratta dalle reali, rari-  
tà sono eteree con la ripre-  
sente più o meno naturale e  
facili punti. Come ne occorre  
una lettura rievocata che, di  
lontano, il soggetto raffigurato  
nelle sue sfumature dal friso  
di nere, agitata un'attività  
che non vorrei chiamare iper-  
realista per non far torto al pe-  
tore. In questa precisione brat-  
ti non c'è nulla di banale, di  
fotograficamente trascritto. E-  
siste al contrario una resco-  
ed un'indagine sulla luce e sul-  
la sostanza dell'immagine, che  
si trasforma in una realtà di  
tutto diversa da quella da cui  
Ravizza ha preso le mosse. Pa-  
re quasi che con tutti questi  
parti che raccontano, di fo-  
ghe, di finestre, etc. egli cerchi  
di innalzare un dramma che,  
perendolo a contatto con la  
realtà, contemporaneamente lo  
iscii dal frastuono costituito e  
cruelle del mondo.

L. I.

"SC Giovele"

"Milano"

19 marzo '76

Cominciò della sera, lunedì 29/3/76

## MOSTRE D'ARTE

### FRANCESCO RAVIZZA

Galleria Il Segno  
Via Capolecase 4  
ROMA

Ravizza, che espone al Segno, deve avere una vista da lince, anzi degli occhi di ricambio, per resistere a dei disegni così granulati e precisi, di una minuzia persino ossessiva. E' chiaro che si parte dal pointillismo di Seurat e dalla granulazione dei cliché della stampa, ma nella riduzione del neoimpressionismo a monocolori quel che vien fuori è ancora una volta la luce, oltre a tagli che fanno pensare — finestre aperte, balconi — a Bonnard e anche a Matisse. Ma la sua puntinatura soffice spegne, attenua, dissolve. Ed è in questo senso, di immagini che restano come impronte, ma così tenui e sfumate da sembrare sempre sul punto di farsi riassorbire dal bianco della carta, che gli ultimi disegni sono anche i migliori. (V. R.)

# RAVIZZA

## al Segno

Dopo un lungo periodo di interruzione Francesco Ravizza è ritornato all'arte. Lo ritroviamo al Segno, a più di dieci anni dalla sua ultima personale romana alla Salita, completamente mutato. Ravizza fu uno dei primi artisti italiani a fare una pittura «riduttiva», basata su stesure molto sensibili di pochi colori luminosi che, in certo senso, anticipava il monocromatismo della «nuova-pittura». Oggi è un figurativo convinto. Nei suoi disegni non vi sono linee né segni ma solo masse e forme palpabili che variano dal chiaro allo scuro. La tecnica è quella di un minutissimo puntinismo. Dalla esperienza astratta pur così radicale a

Ravizza sono rimaste due sole eredità: la sottile profondità del fare e l'amore per la luce che in lui assume un alto valore simbolico. E' difatti la luce che plasma, vivifica, decanta questi disegni. Una luce che non è solo nei bianchi ma che permane anche nelle zone d'ombra, nei neri. Da qui la velutata morbidezza vibratile di questi squarci di paesaggi e degli ultimi straordinari dettagli di interni, capaci di rendere il mistero che si cela nell'intimità delle cose anche le più quotidiane. Ravizza è alla pari un poeta e un ideologo: un'arte così non nasce dal solo sentimento ma da un sistema inflessibile. Il grande Seurat lo insegna.



LORENZA  
TRUCCHI 31/3/86

Manuelo Pini

FRANCESCO RAVIZZA:  
«L'inclinazione  
dell'occhio» 74